

Lettera del condannato all'ergastolo: «Non mi pento, né mi dissocio». Il magistrato Anna Palma: «Un'offesa alle istituzioni»

Aglieri fa sapere: «La mafia vuole un confronto con lo Stato»

Taormina risponde: «Un invito da raccogliere». Finocchiaro, ds: «Non si tratta con i criminali»

ROMA Oltre a ritenersi filosofo, il boss Pietro Aglieri, capomandamento di Santa Maria di Gesù condannato all'ergastolo per le stragi del '92, si inventa anche scrittore nell'indirizzare una lettera al Procuratore Nazionale Antimafia Pierluigi Vigna e al Procuratore di Palermo Pietro Grasso per chiarire la sua posizione in merito alle tante voci su una sua possibile dissociazione. Una lettera non certamente propositiva ma intesa a chiarire "alcuni equivoci" che ha suscitato posizioni dure quasi unanimemente ma anche consensi come quello espresso dall'avvocato di Forza Italia Carlo Taormina.

"Non mi pento", scrive Aglieri il 28 marzo scorso. Ha le idee molto chiare su ciò che non ha intenzione di fare: "Né la collaborazione, sarebbe meglio dire la delazione, né la dissociazione, intesa come metodo di accuse anche se indiretto, sono a mio modo di vedere strade percorribili. Il pentimento rientra nell'ambito della propria coscienza". Poi si concede anche valutazioni sui processi che «in certi casi vanno oltre quegli stessi metodi che si dice di voler combattere», e invoca «un confronto aperto e leale, non trattative come qualcuno maliziosamente e strumentalmente insinua, affinché si possano trovare soluzioni intelligenti e concrete» per «queste complesse questioni». E termina dicendo "di essere disponibile ad un confronto con chiunque".

Il Procuratore di Palermo Pietro Grasso dichiara che "il suo ufficio sarà disponibile ad avere colloqui con i detenuti solo quando si intravederà uno spiraglio di collaborazione". Mentre il Procuratore antimafia Vigna, che non commenta, durante l'audizione all'antimafia dello scorso 5 marzo aveva raccontato che "i boss avevano chiaramente detto che Cosa Nostra è finita, e che erano disposti a rendere pubblica dichiarazione di riconoscimento dell'autorità dello Stato e della fine dell'organizzazione a cui appartengono. Ma trattative con i mafiosi non ne ho fatte, non ne faccio e non ne farò". Anche quello che pone il Procuratore aggiunto di Palermo Anna Palma, titolare delle inchieste sulle stragi del '92, è un ragionamento molto forte: "Si tratta di un'offesa alle Istituzioni. Lo Stato non ha nulla da guadagnare mentre ha molto da perdere. Inoltre mi chiedo se chi come noi della Procura di Palermo, non sostiene le ipotesi di Aglieri e degli altri

boss non venga esposto a maggior pericolo. Esiste la possibilità concreta che Cosa Nostra, che è ancora viva e vegeta e fortemente pericolosa, elimini, come è accaduto in passato, quei magistrati che si oppongono alle sue strategie".

Il Senatore ds Massimo Brutti dichiara che "occorre rispondere con fermezza alle voci e alle proposte su eventuali norme per agevolare la dissociazione dei mafiosi, sull'ammorbimento del regime carcerario, sul superamento del 41-bis, sulla modifica delle norme in tema di custodia cautelare per i reati di mafia perché siamo di fronte ad una serie di proposte sbagliate, che indebolirebbero la lotta contro la criminalità organizzata". E aggiunge: "I Ds presenteranno un disegno di legge per consolidare il regime carcerario severo già previsto per i mafiosi in modo tale da renderlo stabile e non temporaneo". "I boss vogliono evitare l'ergastolo e recuperare le ricchezze confiscate, in cambio di assai generiche assicurazioni sulla buona condotta futura" spiega l'onorevole Violante che mette in guardia da quella che è "soltanto una trappola che lo Stato deve respingere immediatamente e senza equivoci. La cosiddetta dissociazione dei capimafia maschera una strategia che va avanti da anni e che è stata programmata direttamente da Provenzano. La via per avviare la distruzione di Cosa Nostra è nota: arrestare i boss, condannarli e confiscare tutte le loro ricchezze". Arriva anche lo sceriffo di Maria Falcone, sorella del giudice assassinato a Capaci: "Cosa nostra non è un movimento politico, come il terrorismo. È un'associazione di criminali e assassini, quindi la dissociazione non ha alcun senso di esistere". Mentre la voce fuori dal coro è una voce di destra, quella dell'ex sottosegretario all'Interno Carlo Taormina che dà credito alle ipotesi di dissociazione di alcuni boss mafiosi, ed invita lo Stato a raccogliere questa possibilità. Lo Stato deve prendere atto della volontà di dissociazione perché questo significa per i mafiosi «ingocciarsi davanti alle istituzioni, con conseguenze importanti specialmente per le nuove generazioni». E poi propone di "pensare alla concessione di attenuanti generiche", all'introduzione di una "speciale diminuzione" per la "effettiva dissociazione", "alla revoca del carcere duro ex art. 41 bis" che definisce "norma indegna di un paese civile" da sostituire ad esempio con



«carceri speciali ma vivibili», e "la revisione dei processi nei quali la condanna è stata determinata da prove non dibattimentali" quando "la formazione in dibattimento faccia prevedere che, unitamente ad altre anche già acquisite al processo, si possa pervenire all'assoluzione".

A Taormina risponde Anna Finocchiaro, responsabile giustizia della segreteria Ds: "Dissentito categoricamente dall'avvocato Taormina. Lo Stato democratico non può e non deve trattare con nes-

so tantomeno con i mafiosi né in ginocchio né stesi. Il 41 bis deve essere messo a regime anche se questo non vuol dire ignorare i diritti dei detenuti. Quando l'art 111 della Costituzione creava il rischio che molti processi andassero perduti io che facevo parte della Commissione Giustizia della Camera, assieme a tutti i Ds sostenni che non vi dovesse essere la revisione dei processi. La posizione di Taormina è strumentale".

s.a.

Pietro Aglieri durante una udienza al processo per l'uccisione del giudice Falcone

l'analisi

Una strategia studiata con cura

Sandra Amurri

Cosa Nostra rinchiusa in carcere sta chiedendo un passaggio allo Stato per liberarsi definitivamente dagli ergastoli e dal 41 bis che la costringe ad osservare misure drastiche e severe. Ma non è una novità. Lo sta facendo ormai da diverso tempo esattamente dal 2000, anno in cui ebbero inizio le prime prove di dissociazione. Quattro boss rinchiusi a Rebibbia, Salvatore Buscemi, Pietro Aglieri, Giuseppe Farinella e Piddu Madonna, tutti condannati all'ergastolo e sottoposti al regime del 41 bis, durante i colloqui investigativi con il Procuratore Vigna iniziano a dire che vogliono provare a dissociarsi spiegando che non accuserebbero i "colleghi" liberi ma che si assumerebbero le loro responsabilità dicendo pubblicamente che Cosa Nostra è finita, senza però raccontare fatti e circostanze. E aggiungono, che prima di fare questa operazione, vogliono incontrare alcuni boss rinchiusi in altri carceri tra cui Nitto Santapaola, Carlo Greco della Guadagna, vice di Aglieri, Pippo Calò e Salvatore Madonna. Il Procuratore Vigna gira la richiesta al Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria diretto da Caselli, Sabella, Vigna e Fassino in attesa di disposizioni ministeriali che non arrivano. Fino a che Carlo Taormina, a giugno sempre del 2000, sul "Giornale", dice che lo Stato deve accettare la dissociazione. Dichiarazioni che fanno alzare una levata di scudi e dopo una riunione tra Caselli, Sabella, Vigna e Fassino il Ministro della Giustizia dice: non si tratta con la mafia. Sabella in un'intervista all'Espresso dichiara che dietro a questa manovra si nasconde Provenzano in quanto già nel '96 in un'intercettazione telefonica il boss Carlo Greco, a lui vicino, parlando con un altro mafioso diceva testualmente che "la dissociazione era una grande strada da seguire perché permetteva senza consumare padri di famiglia di risolvere gran parte dei problemi carcerari che li assillavano".

Fassino ripete che con la mafia non si tratta. Vigna spiega che aveva il dovere di registrare e riferire i colloqui investigativi e la partita si chiude, ma non viene seppellita. Tanto che a fine gennaio primi di febbraio del 2001 salta fuori un'altra novità. Da un colloquio investigativo del procuratore Vigna con Salvatore Biondino, autista di Totò Riina arrestato con lui, Capomandamento di San Lorenzo, viene fuori che è stato incaricato da Cosa Nostra di trattare con lo Stato la dissociazione dei carcerati. Biondino non faceva parte degli otto boss che avevano avanzato la prima richiesta legati a Provenzano e alla sua linea strategica opposta a quella stragista perseguita da Totò Riina, ma, appunto apparteneva all'ala Riina. E questa era una novità. A questo punto la cosa diventava interessante perché significava che tutta Cosa Nostra guardava di buon occhio alla dissociazione. Ma nel frattempo c'è una fuga di notizie e la storia finisce lì. Tutto tace in attesa di nuovi sviluppi. Arriviamo al novembre del 2001 quando Alfonso Sabella si imbatte per sbaglio nella richiesta del boss Salvatore Biondino di fare lo scoping. Dopo averla valutata scrive al capo del Dap, diretto da Tinebra, nominato dal Ministro Castelli in sostituzione di Caselli, che, secondo lui Biondino avanzava una simile richiesta per entrare in contatto con gli altri quattro boss che avevano avanzato la prima richiesta in quanto le restrizioni del 41 bis impediscono la comunicazione tra detenuti che non appartengono allo stesso gruppo di socialità. Inoltre, scrive sempre Sabella, Biondino fa parte dello stesso gruppo a cui appartiene il boss dell'ndrangheta Antonino Imerti che aveva già più volte manifestato l'intenzione di dissociarsi. Il 29 novembre Tinebra, dopo aver letto la lettera di Sabella, convoca Francesco Gianfrotta, direttore dell'ufficio detenuti che il 14 dicembre gli scrive una lettera in cui dice di condividere la posizione di Sabella.

Il 15 dicembre Tinebra sopprime l'ufficio ispezione diretto da Sabella che, prima chiede invano di essere convocato dal Csm e poi fa domanda per essere trasferito alla Procura di Roma dove vive ma viene mandato a Firenze. A Firenze appena dopo il suo arrivo il Prefetto Serra convoca il comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico che decide di toglierli la scorta. Ed ora Sabella, che dice di non voler rilasciare interviste, vive appunto senza scorta nonostante dal '93 al '96 abbia fatto catturare tutti i latitanti ad eccezione di Totò Riina, abbia fatto arrestare e condannare Giovanni, figlio di Riina e abbia fatto sequestrare infiniti arsenali mafiosi.

Le critiche del procuratore antimafia Vigna al disegno del governo per i lavori pubblici: saltano controlli e trasparenza

Subappalto, sinonimo di Cosa Nostra

Enrico Fierro

ROMA General contractors, ampliamento del subappalto, sterilizzazione delle norme della legge Merloni che assicuravano trasparenza sugli appalti. Nel prossimo decennio almeno 200mila miliardi di grandi opere e lavori pubblici investiranno la Penisola. Soldi che saranno spesi senza regole, ampliando così le maglie della penetrazione delle imprese mafiose. Pier Luigi Vigna lo ha detto a chiare lettere: «Cosi rendete più difficile il nostro lavoro». Chiamato dai senatori della Commissione Lavori Pubblici per dire la sua sul collegato infrastrutturale alla Legge finanziaria, il capo della Procura nazionale antimafia ha portato carte, relazioni, studi che dimostrano come l'interesse di Cosa Nostra per i lavori pubblici non sia mai venuto meno. Due le critiche forti di Vigna sul disegno del governo. In primo luogo l'ampliamento del sistema del subappalto, «che mi preoccupa perché il subappalto è uno dei motivi di infiltrazione mafiosa», e poi l'innalzamento a 500mila euro (un miliardo di lire) della soglia oltre la quale è necessario inviare i dati sulle opere appaltate all'Osservatorio sui Lavori pubblici. «Cosi facendo - ha detto Vigna - una grande quantità di opere pubbliche viene sottratta al monitoraggio e al controllo». Proprio gli obiettivi che la mafia si è proposta con l'ormai famoso protocollo che va sotto il nome di «metodo Siino». Da Angelo Siino, imprenditore e massone nominato sul campo ministro dei Lavori Pubblici di Cosa Nostra. Gare al massimo ribasso e rotazione delle imprese: questi i pilastri del metodo. Già un mese fa il Procuratore nazionale lancia l'allarme: «Se in Sicilia ancora vige in buona misura il sistema spartitorio del "tavolino" dell'epoca Siino, in altre zone come la Calabria rimane il sistema del subappalto e

delle forniture di mezzi nei cosiddetti "noli a freddo", strumenti che permettono l'utilizzo di nomi puliti, che non richiamano l'attenzione per la loro mafiosità».

Parole rimaste inascoltate. Perché il governo, e soprattutto il ministro Lunardi, si ispirano ad una filosofia precisa, quella della Legge obiettivo. Eccola sintetizzata: «Nella logica della legge obiettivo la legittimità politica e giuridica dell'opera è nell'opera in sé, in quanto identificata come obiettivo strategico. Tutte le altre leggi, causa sistematica di ostacolo, vengono conseguentemente disapplicare». Ma se questo vale per le grandi opere strategiche, perché non applicare lo stesso metodo anche a quelle opere non inserite nella legge Lunardi, un pacchetto di altri 110mila miliardi? Detto fatto: l'obiettivo del collegato infrastrutturale è questo: smantellare la legge Merloni.

Ma vediamo su quali punti si è concentrata l'attenzione del procuratore Antimafia. La maggioranza intende modificare il comma 17 dell'art 4 della Merloni, che obbliga le amministrazioni aggiudicatrici e realizzatrici di opere pubbliche a segnalare all'Osservatorio sui lavori pubblici il contenuto dei bandi di gara per importi superiori ai 300 milioni di lire. Nel collegato la cifra viene elevata al miliardo di lire. Vigna ha giudicato «grave» questa elevazione, «abbiamo impiegato anni - ha detto il procuratore - per stabilire un rapporto utile con l'Osservatorio e avere un monitoraggio costante delle Opere pubbliche, ora una enorme quantità di appalti non passerà più attraverso questo utile strumento di controllo». Con la vecchia legge Merloni l'impiegato o il funzionario pubblico che trasmetteva all'Osservatorio dati non veritieri sugli appalti, veniva punito con una sanzione che arrivava fino a 100 milioni di lire, ora si è sanzionati solo se l'errore è fatto volontariamente. Insomma, come faccio - ha chie-

sto Vigna - a scoprire un funzionario o un impiegato colluso che invia dati falsi, con un processo? Il procuratore ha portato un esempio indicativo: su 80 gare trasmesse all'Osservatorio e che riguardavano opere da fare in Sicilia, almeno 41 mancavano dell'oggetto dell'appalto. In pratica non si sapeva neppure il tipo di opera (un ponte, una strada, un acquedotto?) che si andava ad appaltare.

La vecchia legge Merloni (art 8 comma 2) istituiva un sistema di qualificazione unico per tutti gli esecutori di lavori pubblici di importo superiore ai 150 milioni di Euro (300 milioni di lire circa), adesso nel collegato si dà la possibilità alle Regioni di portare questo limite a 500 milioni di lire. Vigna ha fatto rilevare che aumentare questa soglia offre infinite possibilità alle imprese mafiose, che così possono evitare di seguire procedure burocratiche complesse che obbligano alla presentazione di documenti. Una attenzione particolare, Vigna l'ha rivolta alle Soa, le società abilitate ad attestare la qualità delle imprese che partecipano agli appalti. Dovete stabilire una norma che affermi un conflitto di interesse tra queste società ed altre attività, perché se una impresa che fa certificazione si occupa anche di lavori nel comparto edilizio, nulla può escludere che entri in contatto con società controllate dalla mafia.

Ma è sull'allargamento del subappalto che Vigna ha appuntato le sue critiche più forti. Innanzitutto si porta al 50 per cento il limite dei lavori che possono essere subappaltati, prima era al 30, e col comma 4 si amplia il concetto di subappalto fino a contenere i cosiddetti «noli a caldo» (noleggio di attrezzature per i cantieri con personale) e i «noli a freddo» (noleggio delle sole attrezzature). «Tutto ciò mi preoccupa - ha detto il magistrato - perché è proprio il subappalto uno dei motivi di infiltrazione mafiosa».

UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo

Ministero del lavoro
e delle Politiche Sociali
Ufficio Centra e O.F.P.L.

REGIONE TOSCANA
DIPARTIMENTO POLITICHE FORMATIVE
E BENI CULTURALI

creatività giovanile in toscana

un investimento per il futuro ed un premio per la creatività
g i o v a n i l e

Firenze, 19 Aprile 2002

P.zza SS. Annunziata - Istituto degli Innocenti ore 10,00/19,30

Regione Toscana - Giunta Regionale
Dipartimento delle Politiche Formative e dei Beni Culturali
Servizio Educazione - Istruzione

ORGANIZZAZIONE:
LE POLITICHE
DELLA CULTURA